

Il desiderio (Jiddu Krishnamurti)

Per la maggior parte di noi, il desiderio è un vero problema: desiderio di possedere, desiderio di emergere, desiderio di potere, di agio, d'immortalità, di continuarsi, desiderio di essere amati, di possedere qualcosa permanentemente, di soddisfarsi, di durare, di qualcosa che sia di là dal tempo. Ora, cos'è il desiderio? Che cos'è questa cosa che ci costringe? Non sto suggerendo che ci si debba accontentare di quanto si possiede o di quanto si è, che è semplicemente l'opposto di quanto si desidera. Cerchiamo di scoprire che cosa sia il desiderio, e se potremo affrontare l'argomento per tentativi, con esitazione, credo che determineremo una trasformazione, che non sarà soltanto la pura sostituzione di un oggetto di desiderio ad un altro. È questo che generalmente intendiamo per "mutamento", non è così? Insoddisfatti di un oggetto particolare del desiderio, ne troviamo un sostituto. Ci muoviamo senza tregua da un oggetto di desiderio ad un altro, che riteniamo più elevato, più nobile, più raffinato; ma, per quanto raffinato, il desiderio resta desiderio, e in tale movimento del desiderio vi è lotta senza fine, conflitto degli opposti. Non è importante, dunque, trovare che cosa sia il desiderio e se esso possa trasformarsi? Che cos'è il desiderio? Non è il simbolo e la sua sensazione? Il desiderio è una sensazione senza l'oggetto che esso persegue. Esiste desiderio senza un simbolo e la sua sensazione? Senza dubbio, no. Il simbolo può essere un quadro, una persona, una parola, un nome, un'immagine, un'idea che mi dia una sensazione, che mi faccia sentire che mi piace o non mi piace; se la sensazione è piacevole, desidero conseguire, possedere, attaccarmi al suo simbolo e persistere in tale piacere. Di tempo in tempo, secondo le mie inclinazioni ed intensità, cambio di quadro, di immagine, di oggetto. Mi sento sazio, saturo di una forma di piacere; così cerco una sensazione, un'idea, un simbolo nuovi. Respingo la sensazione antica e ne assumo una nuova, con nuove parole, nuovi significati, esperienze nuove. Respingo l'antica e miro alla nuova, che a mio parere è più elevata, più nobile, più soddisfacente. Così, nel desiderio vi è una resistenza ed un assenso, che coinvolge una tentazione; e naturalmente, nel perseguire un simbolo particolare del desiderio, vi è sempre il timore della frustrazione. Se osservo l'intero processo del desiderio, in me stesso, scopro che vi è sempre un oggetto verso il quale la mia mente si tende per trarne ulteriori sensazioni, e che in tale processo sono coinvolte resistenza, tentazione e disciplina. Si ha percezione, sensazione, contatto e desiderio; e la mente diviene lo strumento meccanico di tale processo, nel quale i simboli, le parole, gli oggetti costituiscono il centro intorno al quale si costruisce ogni desiderio, ogni perseguimento, ogni ambizione; quel centro è il "me". Potrò dissolvere quel centro del desiderio: non un desiderio particolare, non un appetito o passione particolare, ma la struttura intera del desiderio, della brama, della speranza, dove è insita sempre la paura della frustrazione? Più sarò frustrato, più forza conferirò al "me". Finché vi sarà speranza, finché vi sarà brama, resterà sempre lo sfondo della paura, che a sua volta rafforzerà quel centro. E la rivoluzione sarà possibile soltanto realizzandola in quel centro, e non alla superficie, che altro non è se non un processo distrattivo, un mutamento affiorante che conduce a un'azione fallace. Quando sono consapevole di tutta questa struttura del desiderio, vedo in qual modo la mia mente sia divenuta un centro morto, un processo meccanico della memoria. Stanco di un desiderio, automaticamente desidero soddisfarmi in un altro. La mia mente sta sempre sperimentando in termini di sensazione, è lo strumento della sensazione. Annoiato di una sensazione particolare, ne cerco una nuova, che può essere quanto chiamo l'esperienza di Dio; ma è pur sempre una sensazione. Ne ho abbastanza di questo mondo, e del suo travaglio, e desidero pace, quella pace che dura per sempre; e perciò medito, controllo, modello la mia mente per sperimentarla. Ma lo sperimentare questa pace è pur sempre sensazione. Così la mia mente è lo strumento meccanico della sensazione, della memoria, è un centro morto dal quale agisco e penso. Gli oggetti che perseguo sono proiezioni della mia mente, in quanto sono simboli dai quali essa trae sensazioni. La parola "Dio", la parola "amore", la parola "comunismo", la parola "democrazia", la parola "nazionalismo" sono tutti simboli che danno alla mente alcune sensazioni, e cui perciò la mente si accosta. Come ben sappiamo, voi ed io, qualsiasi sensazione fatalmente ha un termine, e così siamo costretti a passare da una sensazione ad un'altra; ed ogni sensazione rafforza l'abitudine di perseguire altre sensazioni. Così la mente diventa un puro strumento della sensazione e

della memoria, e in questo processo ci troviamo catturati. Finché la mente cerca ulteriore esperienza, potrà pensare soltanto in termini di sensazione; e qualsiasi esperienza che possa essere spontanea, creativa, vitale, veramente nuova, viene immediatamente ridotta a sensazione, e persegue quella sensazione, ed infine, così, si fa memoria. Perciò l'esperienza è morta, e la mente diventa semplicemente una palude stagnante del passato. Se lo abbiamo investigato profondamente, ci sentiremo familiari con questo processo; e, a quanto pare, siamo incapaci di andare oltre. Vogliamo andare oltre, perché siamo stanchi di questo itinerario senza fine, di questo meccanico perseguire la sensazione; così la mente proietta l'idea di verità, di Dio; sogna di un mutamento vitale, sogna di svolgere in tale mutamento ruolo di protagonista, e così via via. Perciò uno stato creativo non esiste mai. In me stesso vedo che prosegue questo processo del desiderare, che è meccanico, che è iterativo, che mi imprigiona la mente in una vicenda di routine, e ne fa il centro morto del passato, nel quale non può darsi alcuna spontaneità creativa. Ma esistono pure momenti creativi subitanei, nati da ciò che non appartiene alla mente, che non è della memoria, che non risale alla sensazione o al desiderio. Il nostro problema, perciò, è di comprendere il desiderio; non di comprendere quanto lontano dovrei spingermi o a qual punto dovrei arrestarmi, ma intendere l'intero processo del desiderio, le passioni, le brame, gli appetiti brucianti. Moltissimi fra noi ritengono che possedere poco comporti libertà dal desiderio: e quanto veneriamo coloro che possiedono veramente poco! Una semplice fascia intorno ai lombi, una tonaca, simboleggia il nostro desiderio di liberarci dal desiderio; ma si tratta pur sempre di una reazione assai superficiale. Perché cominciare al livello superficiale, col rinunciare ai beni esteriori, quando la mente stessa è intrisa di desideri innumerevoli, di voglie senza fine, di fedi, di lotte? Senza dubbio è là che la rivoluzione deve verificarsi, non nel determinare la misura dei nostri pasti. Ma noi restiamo impressionati da queste cose, per l'estrema superficialità delle nostre menti. Il vostro ed il mio problema è vedere se la mente potrà mai liberarsi dal desiderio, dalla sensazione. Senza dubbio il creare nulla ha a che vedere con la sensazione; la realtà, Dio, o quel che volete, non è una condizione sperimentabile come sensazione. Quando sperimentate, che cosa accade? L'esperienza vi ha dato una certa sensazione, un senso di depressione o di esaltazione. Naturalmente, cercherete di evitare, di eliminare la condizione depressiva; ma se si tratta invece di una gioia, di un senso di esaltazione, la perseguirete. La vostra esperienza ha prodotto una sensazione piacevole e ne volete ancora; e questo "ancora" rafforza il centro morto della mente, che avidamente persegue sempre esperienze nuove. Perciò la mente non potrà sperimentare nulla di nuovo, sarà incapace di sperimentarlo, poiché il suo modo di affrontare la questione passa pur sempre attraverso la memoria ed il riconoscimento; e quanto viene riconosciuto attraverso la memoria non è verità, creazione, realtà. Una mente cosiffatta non potrà sperimentare la realtà; potrà sperimentare unicamente la sensazione, e la creazione non è sensazione, ma qualcosa che è ininterrottamente nuovo di momento in momento. Mi rendo conto ora della condizione della mia mente; vedo che essa è lo strumento della sensazione e del desiderio, o piuttosto che essa è la sensazione e il desiderio, e che si trova meccanicamente imprigionata entro una routine. Una mente cosiffatta sarà sempre incapace di recepire o sentire il nuovo; poiché il nuovo ovviamente dovrà essere qualcosa che vada oltre la sensazione, la quale sarà sempre l'antico. Così questo processo meccanico, con le sue sensazioni, dovrà terminare, non è così? Desiderare di più, perseguire simboli, parole, immagini con le loro sensazioni: tutto ciò deve giungere a termine. Soltanto allora sarà possibile che la mente si trovi in quella condizione di creatività, nella quale possa sempre nascere il nuovo. Se lo comprenderete senza lasciarvi ipnotizzare dalle parole, dalle abitudini, dalle idee, se vedrete quanto è importante che il nuovo prenda costantemente sulla vostra mente, allora, forse, comprenderete il processo del desiderio, della routine, del tedio, della brama costante di sperimentare. Allora, a mio avviso, comincerete a vedere che il desiderio ha scarsissimo significato nella vita, per chi realmente cerchi. Senza dubbio esistono certe necessità fisiche: cibo, veste, riparo, e tutto il resto. Ma esse non diverranno mai appetiti psicologici, cose sulle quali la mente costruisca se stessa come centro del desiderio. Al di là delle esigenze fisiche, qualsiasi forma di desiderio - desiderio di grandezza, di verità, di virtù - si trasforma in un processo psicologico mediante il quale la mente costruisce l'idea del "me" e si rafforza al centro. Quando vedrete questo processo, quando ne sarete realmente consapevoli senza opposizione, senza tentazioni, senza

resistenza, senza giustificarlo o giudicarlo, allora scoprirete che la mente è capace di recepire il nuovo e che il nuovo non è mai una sensazione; e pertanto non potrà mai venire riconosciuto, risperimentato. È una condizione dell'essere nella quale la creatività nasce senza invito, senza memoria; e questa è la realtà.